

VIA BELLE ARTI 56

Andrea Emiliani

VIA BELLE ARTI 56

Conversazione autobiografia

A cura di Giorgio Mangani

Note di Barbara Pasquinelli

il lavoro editoriale

In copertina, Andrea Emiliani
alla Pinacoteca Nazionale di Bologna
(foto di Francesco Conversano)

© Copyright 2021

Prima edizione settembre 2011
Seconda edizione ottobre 2023
by il lavoro editoriale

Via Astagno 66 - 60122 Ancona Italia
www.illavoroeditoriale.com

ISBN 9788876639920

INTRODUZIONE

Andrea Emiliani è stato uno dei maggiori storici dell'arte italiani. Ma questa, che pure è un'asserzione importante, appare riduttiva perché, nella sua esperienza umana, scientifica e professionale, Emiliani ha saputo conciliare la competenza scientifica con una passione intellettuale e un progetto civile che ne fanno quasi un *unicum* nella cultura storico-artistica italiana.

Emiliani ha contribuito, infatti, più di ogni altro ricercatore alla conoscenza di Federico Barocci e dell'arte dei secoli XVI e XVII ed ha avviato la prima riflessione storica sulla nascita delle raccolte e delle istituzioni museali italiane postunitarie e sulla prima legislazione di tutela del patrimonio culturale, dal cardinal Pacca a Corrado Ricci. È stato protagonista del più significativo esperimento di catalogazione integrata dei beni culturali, nel dopoguerra; esperimento divenuto, poi, modello di una visione "territoriale" del patrimonio culturale volta a ricostruire i contesti sociali delle forme e del gusto artistico, ispirando, dagli anni Settanta del Novecento in poi, le politiche dell'Istituto dei beni culturali dell'Emilia-Romagna e delle Regioni italiane più avanzate.

Raccogliere, quindi, in questa conversazione-autobiografia, sulla traccia della memoria, i principali momenti della sua vita intellettuale ha un significato civile, prima ancora che culturale, e specialmente didattico per chi, ancor giovane, non ha oggi altra possibilità di vivere l'intensità di una stagione culturale come quella, se non leggendo queste pagine, così piene di vitalità e di passione.

In una delle nostre lunghe conversazioni per preparare questo libro, occasioni nelle quali costruivamo castelli in aria su altri libri possibili (per un editore non c'è cosa più emozionante), Emiliani mi ha raccontato di un suo sogno ricorrente nel quale riviveva, con ansia, la convinzione di dover ancora sostenere l'esame di stato. Sembra una stranezza per uno studioso di grande competenza e metodo, invece è sintomatico del carattere del tutto originale, antiscolastico e "irregolare" del lavoro di Emiliani. Tutto ciò emerge chiaramente in queste pagine, nei riferimenti alla lunga gestazione della tesi di laurea, condivisa con il primo impiego alla Pinacoteca di Bologna, alle traversie universitarie all'inseguimento di Roberto Longhi, al percorso accademico 'irrituale' e, in fondo, secondario rispetto al ruolo e al peso culturale e morale rappresentato dalla sua attività di Soprintendente e organizzatore di ricerche e mostre.

Corrispettivo e in qualche modo spia di questo atteggiamento antidogmatico e polifonico di Emiliani è la sua originaria passione per la scrittura e la letteratura: l'interesse per la forma in lui non si ferma alla sola dimensione artistica, ma deborda negli altri linguaggi: quello della scrittura, sulla scia della giovanile infatuazione longhiana, della fotografia, dell'incisione. L'impronta di Longhi, che è anche la traccia della precoce passione di Emiliani per la letteratura e la poesia condivisa sui banchi di scuola con l'amico urbinato Giorgio Cerboni Baiardi, si trova di nuovo nello stile di queste memorie, come peraltro anche nei suoi scritti scientifici.

Il rifiuto di una prosa prevedibile e usurata dal canone storico-artistico o politico-culturale impongono al lettore un passo lento e meditativo che è la rappresentazione più evidente e formale di quel rifiuto della banalizzazione e delle scorciatoie che ha caratterizzato il lavoro di Emiliani nelle sue attività di curatore e amministratore del patrimonio, soprattutto nel periodo eroico degli anni Sessanta e Settanta. Una stagione che registra il suo sforzo più visionario e creativo nel pensare il patrimonio culturale come *sedimento* e pone le basi per la nascita dell'Istituto dei beni culturali dell'Emilia-Romagna, animato dalla speranza, in gran parte poi forzatamente ridimensionata, di amministrare i territori locali alla luce della complessità che essi rivelavano nelle campagne di studio e di catalogo.

Non stupisce che, nel corso dell'esperienza emiliana, il tema del territorio e del paesaggio diventino un tema centrale, ineludibile per la comprensione dell'arte; territorio inteso come *sedimento* della produzione della forma, che finisce per confondersi con l'arte stessa. "L'arte – ricorda Emiliani nel volume dedicato dall'Istituto per i beni artistici, culturali e naturali della Regione Emilia Romagna alla memoria del suo primo presidente, Lucio Gambi (*Uno sguardo lento. L'Emilia Romagna nelle raccolte fotografiche dell'IBC*, Bologna, Clueb, 2007, p. 17) – insomma, non poteva essere più inscatolata, museificata, concettualizzata, ma piuttosto vista al modo di un grande paesaggio che fosse in grado di mostrare e di illuminare sempre nuovi aspetti della vita dell'arte".

Nello sperimentare questa sensibilità contestuale, rivolta a cercare una sorta di morfologia diffusa del patrimonio storico-culturale, il lavoro di Emiliani e di Gambi in Emilia-Romagna, di Bruno Toscano in Umbria e di pochi altri creò anche le condizioni culturali e scientifiche di una nuova disciplina, la geografia dell'arte, che faceva la sua comparsa nel 1979, nella *Storia dell'arte italiana* di Einaudi, con un saggio di Enrico Castelnuovo e Carlo Ginzburg sul rapporto centro/periferia, recentemente riproposto (*Centro e periferia nella storia dell'arte italiana*, Roma, Officina libraria, 2019).

È proprio da questo fervore contestuale e strutturale che Emiliani sviluppa la sua attenzione per la dimensione materiale e sociale della forma, nel senso ispirato dalla "grammatica storica" di Riegl: lo stile come espressione di un'epoca, oltre ogni riduzionismo biografico.

Mi sono venuti in mente, rileggendo il libro, gli scritti autobiografici recentemente editi di Michael Baxandall (*Episodes: A Memory Book*, Londra, Lincoln, 2010), altro grande storico dell'arte inglese, che avrebbe voluto fare lo scrittore. Non si spiegherebbe altrimenti la grande capacità che Emiliani e Baxandall hanno avuto di scrivere dell'arte come se si trattasse di un linguaggio *insieme agli altri* e nelle reciproche intertestualità.

Nello sviluppare questa dimensione sociale del linguaggio artistico Emiliani è stato certamente aiutato dal formidabile momento storico e da un luogo geografico eccezionale: la Bologna ancora barocca degli anni Cinquanta e Sessanta, nella quale egli approda, da Urbino, luogo del classico, luogo

del Rinascimento, con l'impatto che si capisce molto forte, se non drammatico, che ogni marchigiano impara a riconoscere quando espatria.

“Provenendo da Urbino – scrive all'inizio della seconda parte del libro, a proposito della sua parentesi ferrarese – conosco una società nella quale, come in ogni città marchigiana, la vita sociale era piana e senza i risentimenti d'una guerra anche civile appena terminata. Conobbi negli anni successivi Ferrara e il suo *milieu* ancora cortigiano, scoprendovi al contrario una frattura classista che si apriva come un abisso sociale tra borghesi cittadini, grossi possidenti, e lavoratori, peggio ancora se braccianti. La candida vita urbinata aveva – nel confronto – quasi l'aspetto di un dipinto nazareno o pre-rafaellita. Trassi da quell'esperienza, da quella diversità, un disagio indimenticabile”.

In quello stesso ambiente cresceva tuttavia, in quegli anni, una generazione straordinaria di intellettuali, destinati a svolgere un ruolo decisivo nella cultura italiana: Morandi, Arcangeli, i Guglielmi, Gnudi, per citarne solo alcuni.

Uno degli aspetti più significativi di questo racconto intellettuale è proprio la percezione del ruolo svolto dalle amicizie intellettuali che si muovono intorno a Emiliani negli anni Sessanta e Settanta, nella Bologna dello sviluppo economico e culturale ispirato da riflessioni di alto profilo scientifico, ma anche da profondi sentimenti civili, come lo studio sulla sensibilità religiosa posttridentina della provincia emiliana di Paolo Prodi, quello sul naturalismo padano di Francesco Arcangeli, infine quello sul carattere sociale e storico del paesaggio di Lucio Gambi.

Attraverso le discussioni, le letture condivise, le cene in osteria, i progetti editoriali e le mostre biennali bolognesi, gli orizzonti del giovane Emiliani si ampliano: dalla storiografia della “lunga durata” e delle *Annales* di Febvre e Braudel, introdotta nell'ambiente da Corrado Vivanti, alla cultura letteraria e artistica del Rinascimento e del Barocco coltivate da Ezio Raimondi, mentre le campagne di rilevamento dei patrimoni d'arte delle periferie contadine e montane introducevano il dramma della profonda trasformazione degli stili di vita, e delle conseguenti forme dell'arte, ritratte nelle fotografie di Paolo Monti.

Si capisce così quanto la pur originale riflessione di Emiliani

si muova, “sulle spalle dei giganti”, entro una stagione della cultura regionalista italiana davvero unica, capace di tradurre le più alte riflessioni intellettuali in azioni politiche rivolte a una complessità che è oggi quasi inimmaginabile per una pubblica amministrazione che pure dispone di strumenti amministrativi e tecnologici assai più sofisticati.

In questa stagione, anche il luogo, Bologna, è a suo modo unico; dopo l’esperimento esemplare del recupero del centro storico cittadino diretto da Pier Luigi Cervellati, sviluppa la vocazione alla leadership culturale intrapresa dall’Emilia Romagna con la costituzione dell’Istituto per i beni artistici e storici e poi con la fondazione del Dams presso l’Università, destinato a modificare alcuni tradizionali paradigmi del sapere umanistico italiano.

Protagonista di questa stagione, legato da profondi sodalizi con gli intellettuali del suo tempo, quasi patriarca della “cultura alta” di Bologna, Andrea Emiliani rivela però, in queste pagine, anche tutto il peso del suo imprinting urbinato, della luce e della classicità formale di Urbino, qui descritta con grande sensibilità letteraria, che costituiscono la premessa all’incontro decisivo con la Bologna manierista e barocca, rendendo lo sguardo del critico sempre un po’ diffidente, estraneo alle infatuazioni congiunturali di ogni tempo.

Con questo sguardo sornione e ironico Emiliani ha osservato le grandi imprese di una vita passata a via Belle Arti, convinto della perfezione inarrivabile della luce di Urbino, magica composizione di natura, architettura e civiltà urbana.

Giorgio Mangani

NOTA BIOGRAFICA

Andrea Emiliani è nato a Predappio (Forlì) il 5 marzo 1931, ha condotto gli studi e vissuto l'adolescenza in Urbino. Trasferitosi poi all'Università di Bologna nel 1950, è stato allievo prima di Francesco Arcangeli e poi di Cesare Gnudi, Soprintendente ai beni artistici di Bologna e della Romagna.

Ha iniziato il suo lavoro collaborando alle Biennali bolognesi di *Guido Reni* (1954), sui *Carracci* (1956), sull'*Ideale Classico del Seicento* (1963) e ancora, tra altre iniziative, su *Federico Barocci* (1975). Ha dato seguito all'organizzazione delle mostre biennali in collaborazione e consorzio con John Pope-Hennessy e Sidney Jr Freedberg, portando nuovi studi e altri, rinnovati interessi di conoscenza su Guido Reni, Annibale e Ludovico Carracci, il Guercino e G. Maria Crespi, nonché Simone Cantarini detto "il Pesarese".

Con Bologna collaborarono, dal 1986 al 1993, i grandi musei di New York, Washington, Los Angeles, Fort Worth, quelli di Francoforte, Stuttgart, Praga e infine di Tokyo e di Sidney.

Il lavoro di Emiliani è stato soprattutto quello di un'amministrazione, in quegli anni tra il 1950 ed il 2000, molto impegnata nello sviluppo del restauro, dei musei e della legislazione della tutela. Da Bologna a Rimini si dilatava un territorio storico dotato di almeno una cinquantina di centri storici tra grandi e minori, con un quoziente di presenza storico-artistica gigantesco. Ma, per lui, la provincia di Urbino e di Pesaro si aggiunse quasi naturalmente alla Romagna e divenne in certo modo la quinta delle grandi province lungamente studiate.